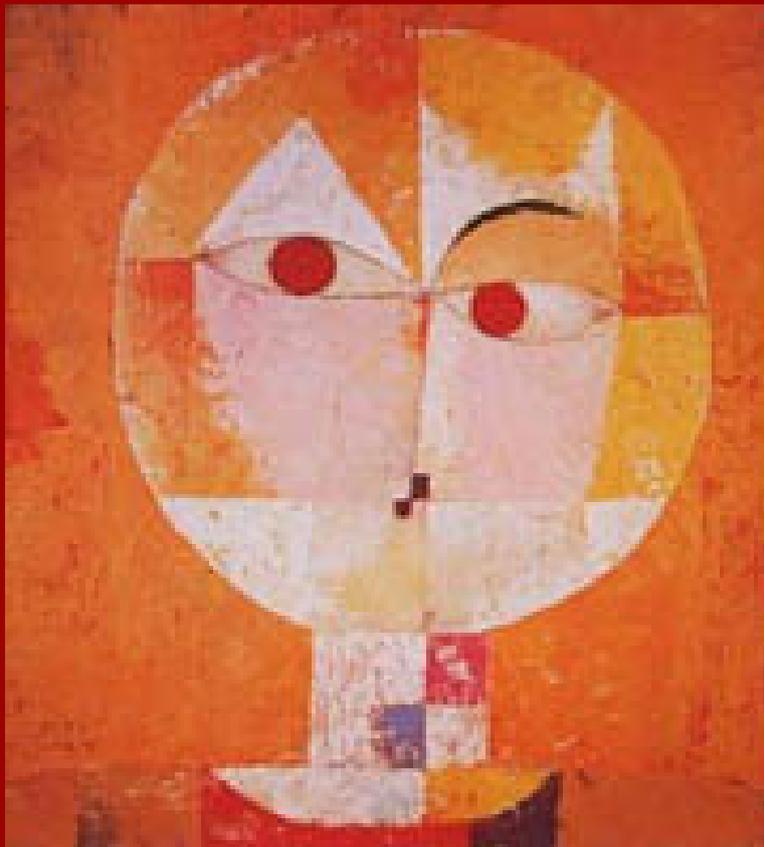


SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ercole il divino eroe. Spigolando tra le pieghe del mito

di Titti Zezza

Molto probabilmente a causa della ricchezza decorativa che caratterizza la Basilica di San Marco a Venezia a qualcuno sarà sfuggita la presenza, anche in questo contesto, di numerose tracce del mondo pagano. Tracce in apparenza sorprendenti perché la religione cristiana all'epoca della costruzione dell'edificio risultava ormai trionfante da circa un millennio. Delle tracce la più macroscopica è certamente quella riferita ad Ercole, il più importante e celebrato eroe della mitologia classica, alle cui fatiche fanno esplicito riferimento due lastre marmoree collocate sul lato ovest della Basilica, rispettivamente all'estremità sinistra e destra della facciata centrale. Quella a sinistra, databile tra il V e il VI sec. d.C., rappresenta l'eroe mentre regge sulle spalle il gigantesco cinghiale d'Erimanto, con il pavido Euristeo che alla vista dell'animale si è rifugiato dentro un otre. L'altra a destra, ritenuta di fattura veneziana e datata al XIII secolo, celebra contemporaneamente due vittorie dell'eroe: quella a seguito della cattura della cerva cerinide e quella dell'uccisione dell'idra di Lerna. Coevo alla seconda lastra, un terzo Ercole bronzeo nell'atto di soffocare il leone nemeo, scoperto qualche decennio fa all'interno della Basilica medesima, è posto come portacroce a coronamento della cupola dell'ambone di sinistra.

La presenza dell'eroe nell'ambito decorativo di edifici religiosi duecenteschi, però, non è inusuale. Essa è riscontrabile non solo in San Marco, ma anche in altre chiese sia italiane che francesi dove, pur mutando a volte l'iconografia, si coglie la presenza ancora viva del mito e del suo significato morale, in particolare quello della *Fortitudo*. Questa virtù, che forse più delle altre contraddistinse l'eroe nell'affrontare le canoniche dodici fatiche, è da intendersi in ambito cristiano come costanza, fermezza, fermezza davanti ad ogni ostacolo ed è soprattutto grazie a questo significato che si deve la fortuna di Ercole in età medievale. Già in alcune fonti letterarie latine ampiamente diffuse nel XII e XIII secolo era riscontrabile una visione dell'eroe che lo avvicinava alla figura del Cristo per la sua perseveranza, la lotta contro il male nonché la capacità di sopportazione. Proprio per questo lo stesso Sant'Agostino e altri Padri della Chiesa avevano visto in Ercole un modello di comportamento per l'uomo.

L'assimilazione di figure mitiche del mondo pagano nella simbologia cristiana era avvenuta sin dal primo affermarsi di questa nuova religione in un contesto panteistico. Accumunava pagani e cristiani il desiderio di cogliere la verità sul destino dell'uomo dopo la morte e il mondo cristiano delle origini adotta la figura di questo eroe della classicità come promessa di una vita oltre la morte. Ercole, infatti, secondo il racconto tradizionale di una delle sue ultime e più ardue fatiche, la cattura

di Cerbero nel Tartaro, era riuscito a superare i limiti della morte andando oltre la propria condizione umana. In un secondo tempo era avvenuta la sua ascesa all'Olimpo per volere del padre Zeus, avendo egli prima patito la terribile sofferenza mortale inflittagli per vendetta dal centauro Nesso da lui ferito. E lassù, nel luminoso cielo degli dei, assiso tra la Gloria e la Virtù, ancor oggi lo ritroviamo in un affresco dipinto da Sebastiano Ricci nel 1697-98 sul soffitto del portego del Palazzetto Bru-Zane, un tempo un *casino*, “una piccola casa” fatta costruire dalla nobile famiglia veneziana Zane accanto al loro palazzo dominicale nei pressi di Campo San Stin.

A Roma, e più in generale nel Lazio e in Etruria, già a partire dall'età arcaica la figura di Ercole era stata oggetto di culto come attesta il ritrovamento in quell'area geografica di innumerevoli bronzetti raffiguranti l'eroe greco. Costui risultava essere qui divinità preminente, addirittura predecessore di Giove almeno sino al IV secolo a.C., ed aveva una connotazione agreste. Sappiamo che un rito antico e famoso in onore di Ercole veniva celebrato nella Roma arcaica presso il più grande altare del tempo, l'*Ara Maxima*. Virgilio nell'*Eneide* vi fa cenno narrando che Enea, con il mitico re Evandro e suo figlio Pallante, aveva assistito alla celebrazione di una funzione religiosa in onore dell'eroe che si diceva avesse liberato i primi abitanti della città dal mostruoso gigante Caco. È questa una delle gesta “occidentali” di Ercole, distinte dalla tradizione ellenica delle canoniche dodici fatiche. Il tentativo di Caco, da lui sventato, di rubare il bestiame che l'eroe stava trasferendo in Grecia dall'estremo Occidente, ha per sfondo una società a carattere agro-pastorale in cui Ercole ha assunto il ruolo di protettore dei commerci e degli scambi di bestiame, nonché quello di accorto amministratore del sale necessario all'allevamento e alla produzione dei formaggi. Un ruolo ben lontano dalla complessa realtà culturale che aveva generato l'Eracle greco, che verso la fine dell'età repubblicana soppianderà a Roma il primo. Da allora in poi la figura di Ercole diventerà fonte di ispirazione e modello per molti protagonisti del mondo politico romano e garante della legittimità del loro potere, come pure del corretto uso del medesimo.

La *gens Antonia* si vanta di discendere da lui come già era avvenuto in epoca ellenistica per Alessandro Magno. In particolare Antonio, ritenuto molto somigliante al dio per il suo aspetto virile e la prestantza fisica, preso d'amore per Cleopatra, si assimila al mitico eroe nel momento del racconto in cui questi ormai anziano diviene schiavo d'amore della bellissima Omphale regina di Lidia. La tradizione mitica ci ha consegnato infatti un eroe le cui gesta non furono sempre solo gloriose o laboriose, ma a volte anche comiche o vergognose. Numerose fonti classiche narrano di quella servitù erotica in cui cadde il protagonista di tante imprese sovrumane durante gli anni trascorsi per punizione presso la corte di Omphale, che lo ridusse in una condizione di assoluta subalternità, togliendogli i suoi più specifici attributi per imporgli vesti e oggetti tipici della condizione muliebre.

In età imperiale le statue e il culto dell'eroe risultano ormai largamente diffusi.

Già a partire dal I secolo a.C. le sue fatiche, scolpite su lastre prodotte soprattutto a Roma e nei territori limitrofi, decoravano lesene e capitelli di molti edifici pubblici e privati. Ora si moltiplicano le statue colossali e i templi a lui dedicati con l'intento di esaltare uomini e vicende storiche ritenuti straordinari. Il tema delle sue gesta è utilizzato anche per istoriare molti sarcofagi. In questi ultimi, oltre che da motivi escatologici evocativi della vittoria dell'eroe sulla morte e della conquista dell'immortalità, la sua presenza è giustificata dall'intento di elogiare le virtù mostrate dal defunto nell'affrontare, al pari di lui, le varie prove della vita. Le fatiche rappresentate testimoniano la percezione nelle classi più colte della fatica del vivere e del convincimento della necessità di superare i propri limiti passionali. Tutta la vita di Ercole porta il marchio della sofferenza, del *labor*, del pericolo imminente da affrontare con coraggio e determinazione. Per chi invece era dotato di un più modesto bagaglio culturale e filosofico e lo venerava in una dimensione più limitata, Ercole era ancora visto come l'aiuto necessario per un più facile accesso all'Ade e come tale figurava sui sepolcri.

Comunque nella società romana di allora la figura di Ercole era percepita da tutti come esempio e modello straordinario di vita. Quei sarcofagi romani che ci offrono una superba rappresentazione delle sue fatiche furono prodotti originariamente da officine attiche e microasiatiche per una clientela molto selezionata. Solo verso la metà del II secolo vennero realizzati anche da maestranze locali di Roma ed Ostia per una committenza dalle disponibilità economiche più limitate, che voleva imitare l'élite più colta e facoltosa negli usi funerari. Ancora molti secoli dopo, siamo nella seconda metà del XV secolo, sempre ad esaltazione delle virtù del defunto – in questo caso il coraggio e lo spirito combattivo – anche lo scultore Pietro Lombardo, realizzando lo splendido monumento funebre visibile sulla facciata interna della chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo e dedicato al doge Pietro Mocenigo che tanta parte ebbe nella lotta della Serenissima contro il Turco, farà ricorso in due fini rilievi di ispirazione classica alla rappresentazione di altrettante celebri fatiche dell'eroe: l'uccisione del leone nemeo e l'abbattimento dell'idra di Lerna.

In epoca imperiale assistiamo a molti tentativi di identificazione con Eracle/Ercole da parte dei supremi governanti dello Stato sempre con l'intento di esaltare le proprie virtù morali, ma anche di assumerne le caratteristiche divine.

Pure Seneca fece ricorso alla tradizione mitologica riguardante l'eroe greco nello scrivere due delle sue tragedie con l'intento pedagogico e morale di consigliare al suo augusto allievo Nerone, che veniva rappresentato come Ercole trionfatore, la necessità di dominare l'impeto delle proprie passioni, soprattutto l'ira che acceca e confonde il giudizio. Nell'*Hercules furens* e nell'*Hercules Oeteus*, non è, però, la forza o la virtù a caratterizzare l'azione dei protagonisti, ma la follia che

prende sia l'eroe che Deianira, assunti in questo caso come esempio negativo di comportamento.

Con l'avvento di Traiano il legame tra il *princeps* ed Ercole si viene rafforzando. L'imperatore, recependo il valore morale dell'eroe, lo prende a modello per il suo governo fondato su quella moderazione ed autocontrollo che gli derivavano anche da una matrice stoica. Proprio nella patria d'origine dell'imperatore Ercole aveva sottratto al gigante Gerione il suo splendido bestiame: era quella terra la favolosa Eriteia, ubicata nei pressi delle "sconfinate argentee sorgenti del fiume Tartesso", l'odierno Guadalquivir, dove si erano spinti quegli antichi eroi viaggiatori greci che avevano fondato le prime colonie nell'estremo Occidente mediterraneo. I Greci avevano associato quella loro esperienza essenzialmente a due eroi, Eracle e Odisseo, e di questi il primo per loro rappresenterà con i suoi mitici spostamenti in tutta l'area mediterranea la diffusione della loro civiltà e l'avvento della polis. Per molto tempo nell'antichità le cosiddette Colonne d'Ercole segneranno i limiti dell'ecumene, della loro civiltà.

Con l'imperatore Adriano invece, Ercole è esaltato come l'eroe viaggiatore che per compiere le sue fatiche si era mosso in un vasto orizzonte spaziale, giustificando così le frequenti assenze del *princeps* da Roma, motivate dalla volontà di realizzare una sorta di confederazione tra tutte le nazioni dell'Impero.

Ritroviamo ancora Ercole come *comes* al fianco dell'imperatore Commodo il quale viene assimilato definitivamente all'eroe. Si parla ora addirittura di un *Hercules Commodianus*. Le monete del tempo rappresentano l'imperatore con l'attributo erculeo della pelle leonina, ma alcuni testi riferiscono anche di un Commodo che per bere usava una coppa a forma di clava. Si giunse a raffigurare l'imperatore bambino, a mo' di *Romanus Hercules*, mentre strozza dei serpenti alludendo a quei rettili che Hera gelosa delle prodezze erotiche di Zeus con donne mortali aveva inviato all'eroe per uccidere lui, il figlio di Alcmena. Una persecuzione, quella di Hera, che non cesserà mai sino a far perdere la ragione all'eroe che in un impeto di follia ucciderà i propri amati figli. Nella gloria del suo nome è insito quello della sua acerrima nemica: nato Palemone diverrà, infatti, Eracle, il "famoso per Hera". Una statua di Commodo in veste di Ercole, rinvenuta a Roma a Campo dei Fiori nel Cinquecento, per volontà del pontefice Giulio II verrà collocata nel giardino del Belvedere in Vaticano.

Nella tarda età imperiale ritroviamo anche Gallieno, Postumo, Probo, Massimiano, Massenzio raffigurati nella numismatica con la *leontè* sul capo.

La fortuna dell'eroe in età antica subirà solo una breve interruzione quando si farà strada una concezione pagana di Ercole visto come "rivale di Cristo". Lo stesso imperatore Teodosio contribuirà a segnare la momentanea eclisse deridendo le insegne con i simboli dell'eroe che i suoi avversari, l'usurpatore al trono d'Occidente Eugenio e il generale Arbogaste sconfitti nel 394,

avevano adottato. Successivamente, però, la figura dell'eroe con i connessi significati morali riprenderà vigore e attraversando interi secoli ormai connotati dall'ampia diffusione del cristianesimo la si ritroverà anche in un cammeo posto su uno dei lati brevi, a destra della Vergine, del monumentale Reliquiario dei Re Magi, del secolo XII, originariamente custodito a Milano nella chiesa di Sant'Eustorgio e poi trasportato da Federico Barbarossa a Colonia dove oggi è visibile nella Cattedrale.

Già nel Medioevo e ancor più nel Rinascimento ad Ercole non si riconosceva più soltanto l'umana capacità di compiere imprese straordinarie fidando sulle proprie forze. Egli ora è sempre più visto anche come emblema di prudenza e di virtù. Ci si ispira per questo a quell'Ercole che, secondo la favola morale ideata dal sofista greco Prodicco e giunta alla cultura rinascimentale attraverso Senofonte, posto da giovane davanti ad un bivio, tra il vizio e la virtù, compie una precisa scelta di vita, optando per la seconda. Il valore paradigmatico di tale aneddoto, che adombra la possibile presenza nell'uomo di un conflitto interiore tra suadenti tentazioni dei sensi e scelte impervie di etico rigore e fedeltà, è lo spunto per la decorazione pittorica di un desco nuziale, una sorta di vassoio, realizzato nel 1500 in Toscana come oggetto augurale per una coppia di sposi, oggi visibile a Venezia nella Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro. Ercole vi appare raffigurato al centro come un giovane imberbe; ai lati due fanciulle lo affiancano e se ne contendono l'attenzione. Quella di sinistra, la Virtù, con il capo coperto e abbigliata in vesti semplici, gli stringe saldamente il braccio; l'altra, la *Voluptas*, agghindata con abiti preziosi e gioielli, lo tiene languidamente a braccetto. Il vasto paesaggio che si apre alle loro spalle, nettamente bipartito, esplicita anch'esso la dicotomia di scelta sottesa all'allegoria la quale nella cultura umanistica assumerà il valore più ampio di allegoria della libertà di scelta della volontà umana in base alla quale l'eroe prende la sua decisione.

In un contesto diverso ma sempre con la connotazione di eroe virtuoso, pochi anni prima a Roma, entro le elaborate cornici dei due battenti in bronzo della quattrocentesca porta della Basilica di San Pietro realizzata dal Filarete su commissione del papa Eugenio IV, Ercole era stato ripetutamente rappresentato in episodi mitologici ispirati dalle *Metamorfosi* di Ovidio, testo riscoperto in epoca rinascimentale e spesso interpretato in chiave moralistica e cristiana. Nella scelta delle sei raffigurazioni dell'eroe lo scultore ripercorre l'intera sua avventura umana dal momento della nascita a quello della morte rappresentandolo, però, senza i consueti attributi della clava e della leontè, poichè qui l'eroe è colui che combatte i vizi incarnati dalle creature mostruose debellate.

Nel Rinascimento nuovi significati si accompagnano ai già ricordati forti significati simbolici della figura di Ercole e ritroviamo l'uso iconografico dell'eroe in svariati contesti.

Interessante è una testimonianza di epoca rinascimentale che ci viene da un dipinto di Lorenzo

Lotto del 1527, oggi presente nella Royal Collection di Londra, in cui alle spalle del ricco collezionista e mercante veneziano Andrea Odoni qui ritratto, tra i numerosi frammenti di sculture scelte dal pittore per il loro significato metaforico, tre si riferiscono al mito di Ercole. Il primo, due lottatori con le gambe spezzate, è riconducibile al mito di Ercole che sollevando da terra il gigante Anteo ha la meglio su di lui perché lo priva del sostegno della madre Terra; il secondo, un nudo acefalo che si appoggia ad un bastone, è sempre Ercole con la pelle del leone nemeo sulle spalle; il terzo, infine, mostra una figura femminile in atto di bagnare un piede in un otre dentro cui un piccolo uomo barbuto, che tiene nella mano sinistra una clava alzata, sta orinando. Quest'ultimo è sempre l'eroe nella versione già frequentemente rappresentata nell'antichità, quella dell'*Hercules mingens* con il suo significato benaugurante di fecondità, in questo caso rivolto al soggetto del dipinto che non era ancora divenuto padre. Nel Rinascimento Ercole con quest'ultimo significato fu un soggetto molto amato dai collezionisti tra i quali si può annoverare anche Isabella d'Este che ne possedeva uno di piccole dimensioni in sardonica e oro visibile oggi al Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

A Ferrara, sede del Ducato estense, tra Quattro e Cinquecento l'eroe greco conobbe una grande fortuna. Assunto ancora una volta a modello di comportamento da parte del principe, in particolare durante la signoria di Ercole I ed Ercole II, assistiamo all'infiltrazione, quasi maniacale, di allusioni o citazioni erculee un po' dovunque nella vita di corte dove trovano spazio anche interpretazioni scherzose del mito. Il pittore di corte Dosso Dossi infatti, accanto alla realizzazione di un affresco monocromo raffigurante le fatiche dell'eroe quale decorazione del Palazzo degli Estensi, dipingerà quella tela dal titolo *Allegoria di Ercole*, oggi visibile a Firenze nella Galleria degli Uffizi, in cui trionfa una carnascialesca parodia del mito di Ercole: rimbambito dall'età e dalla passione senile per Omphale, dimentico della propria virtù, l'eroe viene deriso da un gruppo scanzonato di buffoni e cortigiani. Sembra dissolversi così in una risata liberatoria il significato politico di un motivo celebrativo che aveva imperversato a Ferrara per oltre un secolo.

Come già era avvenuto in passato per altri insigni personaggi anche gli Estensi si ritennero discendenti dell'eroe: Alfonso d'Este e Lucrezia de' Medici, andati sposi nel 1558, sono raffigurati su un grande cammeo sempre nei panni di Ercole ed Omphale. Ritroviamo la coppia Ercole ed Omphale su un altro prezioso cammeo dono dell'imperatore Carlo V al papa Clemente VII. Il medesimo imperatore, però, facendosi effigiare in un bronzetto del 1551 dallo scultore aretino Leone Leoni (Madrid, Museo del Prado), mentre in piedi ricoperto da una armatura adorna di teste leonine domina il Furore incatenato a terra, una volta liberato dalla medesima che è asportabile, si presenta con il nudo corpo prestante dell'Ercole classico.

Del mitico eroe la tradizione figurativa greca ci ha tramandato anche una raffigurazione con i suoi

cedimenti fisici. Il decadimento del suo corpo dovuto al sopraggiungere della vecchiaia è un tema iconografico abbastanza ricorrente nell'antichità, che ci consegna una rappresentazione dell'eroe incanutito e rugoso. Già alla fine del IV secolo a.C. il grande Lisippo aveva suggerito una nuova versione di Ercole in contrapposizione al modulo canonico secondo cui egli era sempre ritratto vigoroso, in piedi, nudo o rivestito solo della pelle leonina. Il suo Ercole meditante è invece seduto, pensieroso, appoggiato alla clava, mentre si riposa dopo il compimento delle sue ultime fatiche. Già alla fine del VII secolo a.C. l'eroe aveva subito una prima modificazione iconografica quando era stato raffigurato dagli artisti greci non più con l'elmo e l'arco, ma con la clava in pugno e con la pelle leonina sulla testa a mo' di copricapo o gettata sulle spalle con le zampe annodate sul petto. Questa, frutto della sua prima impresa vittoriosa, sarà sempre da lui indossata nel compiere le successive fatiche impostegli dal re argivo Euristeo.

In tutto il mondo greco la presenza di statue colossali o di piccole dimensioni realizzate nel marmo, nel bronzo o in altri materiali pregiati, così come quella di rilievi o incisioni aventi per soggetto l'eroe, era assai diffusa. Nella prima metà del VI secolo a.C. il culto dell'eroe domina soprattutto ad Atene dove alcuni edifici della stessa acropoli avevano frontoni decorati con le sue gesta. Queste ultime, però, prima di stabilizzarsi in numero di dodici, continuarono a variare a lungo di numero. La loro canonizzazione a dodici risale al V secolo a.C. ed è documentata per la prima volta dalle metope che decoravano il tempio di Zeus ad Olimpia nel Peloponneso.

La loro presenza come soggetto decorativo in quel tempio è giustificata da una tradizione secondo cui i giochi derivanti dalla sfida tra Pelope ed il re Enomao nella corsa con le quadrighe avrebbero poi avuto un loro regolatore proprio in Eracle il quale stabilì anche che una corona realizzata con fronde d'ulivo selvatico, abbondantissimo nella regione, fosse il premio per i vincitori, ma un'altra versione del mito attribuisce proprio ad un Eracle dorico la prima celebrazione dei giochi dopo la vittoria su Augia.

Gli studiosi sono propensi a ritenere che il mito dell'eroe si sia formato in epoca preomerica proprio nel mondo dorico, entità linguistica e forse etnica la cui ampia diffusione è documentata in età storica nel Peloponneso. Il racconto mitico di un Ercole che tutela il potere regale del re dorico Egimio e quello del ritorno degli Eraclidi, suoi discendenti, che riguadagnano il dominio di buona parte della regione a scapito degli Achei, è interpretata dagli studiosi come il ricordo favoloso di una migrazione o invasione di genti provenienti dal nord che avrebbe posto fine alla dominazione achea.

Molte delle vicende della avventurosa vita dell'eroe ed anche alcune delle sue memorabili gesta rimandano, dunque, al Peloponneso, terra ricca di fascino e di mistero che custodisce molti dei miti e delle leggende della civiltà greca. Terra dove ancora oggi molte aree presentano l'antico volto

incorrotto della regione e dove numerosi erano i templi dedicati ad Hera, dea della fecondità e protettrice della ricchezza agricola, ma anche la nemica implacabile dell'eroe. La lotta con l'invulnerabile leone nemeo ha proprio come sfondo la Corinzia, a ridosso dell'attuale omonimo stretto, una regione collinare oggi rinomata per la sua produzione vinicola e per la coltivazione dell'uva sia da tavola che passita: un paesaggio vasto e addomesticato dall'uomo che ha sfruttato quelle terre sin dai tempi più antichi quando pare che la regione fosse veramente infestata da quei pericolosi felini. Anche l'uccisione dell'Idra è connessa con il Peloponneso. La località di Lerna, dove recentemente sono state rinvenute tracce di un insediamento umano risalente al IV millennio a.C., si affaccia sul golfo di Nauplia nell'Argolide. La presenza in loco di acqua abbondante, che dava luogo però anche a miasmatiche paludi, caratterizzava quell'area. Secondo gli studiosi l'Idra, tradizionalmente raffigurata a partire dalla fine del secolo VIII a.C. come un mostro dotato di possenti spire squamose facenti capo a nove teste serpentine, è da considerarsi proprio il simbolo dell'abbondanza d'acqua della zona e dei problemi di regimentazione ad essi connessi, che Eracle avrebbe contribuito a risolvere. In tal senso, a distanza di molti secoli a Ferrara, l'attività di bonifica patrocinata da Ercole I nel territorio paludoso dello stato estense sarà proprio rapportata all'uccisione dell'Idra, come attesta una moneta dell'epoca, detta *Testone*, coniata probabilmente nel 1493 e oggi conservata a Brescia nel Museo di Santa Giulia, in cui la presenza dell'Idra su un rogo ardente unitamente a quella dell'effigie del duca, attestano il sovrapporsi del piano mitico al piano storico.

Ma anche la quinta fatica, quella di cacciare gli innumerevoli uccelli dalle ali, dai becchi, dagli artigli di bronzo, che avevano invaso il lago di Stinfalo uccidendo uomini ed animali, era avvenuta nel Peloponneso, sempre nella Corinzia. Il lago, formatosi in una vastissima depressione carsica, quasi un catino di vari chilometri di lunghezza, a causa della terra rossa che ne aveva impermeabilizzato il fondo, era divenuto nel tempo una vasta depressione paludosa ed è attestato che tale rimase per secoli e secoli. In tempi abbastanza recenti, a seguito di un terremoto che ha aperto delle fratture sul fondo di quella depressione, l'acqua è per buona parte defluita e quell'area, anch'essa caratterizzata da terra fertilissima, è oggi coltivata intensivamente. Ma ad Ercole, nel favoloso passato in cui si colloca il mito, con l'uccisione di quegli uccelli si attribuiva secondo alcuni studiosi il merito di aver cacciato i demoni delle febbri malariche che appestavano la zona, lui sterminatore di fiere dannose e addomesticatore di animali utili, divenuto anche domatore della natura selvaggia. Sempre al Peloponneso fa riferimento anche la cattura del cinghiale di Erimanto che devastava la regione dell'Arcadia ancor oggi caratterizzata da suggestivi paesaggi, con le sue cime impervie, le gole profonde e le voragini; terra di pastori e di tagliapietre dove ancora una montagna porta quel nome. E sempre in Arcadia avviene anche la cattura della cerva di Cerynea che

è allo stesso modo il nome di un altro monte della regione.

Gesta sovrumane quelle narrate dal mito, compiute da un eroe in cui la dualità fra natura divina e condizione umana determinerà un tragico conflitto che lo segnerà profondamente, ma attraverso cui i confini tra l'umano e il divino sembrano annullarsi. E allora perché non ricordare un'altra sua prova di forza avente per sfondo l'Etolia, regione della Grecia continentale che si affaccia sullo specchio d'acqua antistante il Peloponneso settentrionale? Qui scorre il più importante fiume ellenico che ha le sue sorgenti tra le pieghe montane del Pindo ed è oggi denominato Aspropotamo, in passato, invece, Acheloo. Quest'ultimo, figlio di Oceano e di Teti, era ritenuto in tutta la Grecia un fiume sacro e il più vecchio dei trecento fiumi fratelli, tenuto in grande venerazione per la vicinanza all'oracolo di Dodona e padre, secondo gli alessandrini, delle Sirene. Con lui Ercole si trovò a lottare per il possesso di Deianira che, sappiamo, una volta unitasi ad Eracle diverrà per eccesso di folle amore causa della morte dell'eroe. La divinità fluviale, battuta dapprima sotto forma di uomo, aveva assunto l'aspetto di serpe e quindi sul punto di soccombere, quella di toro. Ma Ercole ancora una volta ebbe la meglio su di lui e gli sulse un corno, quel corno che le Naiadi riempirono di fiori facendone un omaggio alla dea dell'abbondanza: corno sacro a cui anche oggi si attribuisce un significato benaugurante a testimonianza del fatto che la figura di questo eroe divino, attraversando con la sua fama e le innumerevoli testimonianze iconografiche interi millenni, è ancora vivamente presente tra noi.